

## IL PROBLEMA DELLA SCUOLA

Nella situazione politica dell'Italia e del governo italiano dopo il 5 giugno uno dei pochissimi settori in cui si poteva, avendone la volontà e la capacità, esercitare un'azione autonoma, per quanto possibile vigorosa, era quello della scuola e della cultura. Vincolata l'iniziativa nostra ovunque fossero in giuoco contingenti interessi — guerra e forze armate, economia e lavoro, politica estera e interna —, si sarebbe potuto avere infine il modo di mostrare come il popolo italiano anche oggi, nell'ora più grave della sua storia, non vive di solo pane e spesso antepone, non ostante le delusioni e le sofferenze, un problema morale ad un più concreto interesse. V'era al 5 giugno, vi sarebbe ancora, da far leva in Italia su forze esclusivamente morali, per un più netto orientamento nazionale, per la stessa opera immane della ricostruzione.

Ma questo non riguarda, almeno in modo esclusivo, il ministero della Educazione Nazionale (od anzi della Pubblica Istruzione, come con significativa rinuncia e non meno evidente regresso il secondo gabinetto Badoglio, ridotta l'Italia — finalmente! — in 16°, amò denominarlo, non senza sèguito presso i successori; e noi l'accettiamo, ma solo aspettando per la Minerva tempi più lieti).

Quel che riguarda direttamente invece il ministero (e senza intermediari, chè le inframmettenze delle varie Commissioni alleate di controllo potevano benissimo essere superate e anzi ritrarne qualche più concreto e apprezzabile apporto) è il problema specifico della scuola, della nostra scuola.

E' là che attendavamo all'opera il ministero, che avrebbe potuto avvalersi della collaborazione di maestri e di studiosi i quali, nell'ozio forzato di tutti gli italiani, l'avrebbero data appassionata e competente. E anche, perchè no, dell'opera dei partiti, che pure in questo campo qualche cosa hanno fatto,

avevano anzi già fatto: assai meglio utilizzare tutte le forze comunque in atto che infastidirsene e avversarle, quasi che il governo non sia opera dei partiti e gli uomini al governo non siano di questi gli esponenti e, vogliano o non vogliano riconoscerlo, i rappresentanti.

Anche nella scuola e nella cultura due erano i problemi essenziali che si presentavano, due problemi ch'erano e sono le due facce d'un problema solo: epurazione e ricostruzione. Tutto stava, come in qualunque altro settore, a non lasciar assorbire la seconda dalla prima o quanto meno a non ritardarla. L'epurazione vi doveva essere, e inesorabile, per chi, più responsabile dell'uscire ch'era stato marcia su Roma o del modesto impiegato che, giunto alla sua sede, v'era stato nominato dirigente del Dopolavoro o dell'Opera Balilla, aveva fatto mercimonio della più grande ricchezza nostra — dell'intelligenza e della cultura — al fascismo, perchè fascista o, come purtroppo più spesso, perchè arrivista. Non dimentichiamo che il fascismo ha potuto rafforzarsi e assorbire tutta — o quasi tutta — la vita nazionale perchè i politici onesti della vecchia scuola si son ritirati sull'Aventino e gli uomini di cultura si sono fatti i sostenitori di un moto che originariamente non era il loro, tratti dalla cupidigia e dall'ambizione. Il caso di Giovanni Gentile insegna: e non è il solo. Così oggi non basta contemplare gli accademici in una ordinanza di epurazione (neppur nostra),\* non per defascistizzare (chè ognuno dimostrerà di aver fatto il doppio giuoco), ma per punire i responsabili dell'asservimento e del tradimento della cultura. Tradimento — è bene spiegare — a sè stessa: in quanto non s'applicano alla cultura le leggi contingenti della politica; nè mai avrebbero potuto applicarlesi quelle della politica del tempo fascista. Ma anche tradimento di sè e delle proprie opinioni, o rinuncia ad averne, chè la buona fede, in fatto di fascismo, non poteva che essere, specie in uomini di cultura, assai dubbia.

Revisione dunque degli uomini; e degli istituti in cui

---

\* [Non sarà inutile ricordare, a tanta distanza di anni, che l'epurazione, molto prima che, faticosamente, fosse fatta sua dal governo Badoglio, dopo i meri accenni dei quarantacinque giorni, fu imposta e applicata — già molto male — da ordinanze del Comando alleato].

questi ben determinati uomini del regime agivano, per la sventura e ai danni d'Italia. Non è neppur concepibile di lasciar sopravvivere, in regime democratico, un Istituto di Studi Romani che fece della romanità l'usbergo del fascismo, un Istituto per le relazioni culturali con l'estero che, nel fatto, non era che uno degli infiniti organi di propaganda, o una Giunta centrale per gli studi storici, sorta — come personale strumento d'un De Vecchi — per fascistizzare l'ultimo 'angolino' sfuggito. Altri istituti potrebbero esser ricondotti alle origini e potrebbero vedersi ascrivere una più determinata e determinante funzione.

Ma passiamo appunto al settore dove, sgombrato rapidamente il campo dagli epurandi, quasi sempre *in alto loco* (amministrazione pubblica, università, presidenze di enti), più urgeva l'opera della ricostruzione: nella scuola, ch'è la ragion d'essere, e dovrà sempre esserlo, non solo del futuro ministero della Educazione nazionale, ma anche dell'attuale ministero della Pubblica Istruzione.

Bisognava avere, dal principio, idee chiare e nette e affrontare la realtà con coraggio, con risolutezza. La scuola negli ultimi anni non ha funzionato più. Il lavoro di mutua cooperazione tra insegnante ed allievo si era interrotto. La guerra, con i bombardamenti e l'impossibilità dei trasporti, e poi in fine, nell'angoscioso ultimo periodo dei nove mesi (che più a nord continuano ancora), con le razzie dei giovani, aveva svuotato le aule, reso impossibili le lezioni. Anni tristi, che incideranno nel vuoto delle coscienze per generazioni. Ma occorreva cancellarne subito l'ancor recente esperienza, tornare a infondere fiducia ad alunni, a docenti, alle famiglie. Rapida epurazione sulla base del rigorosamente accertabile, e poi chiamare a collaborare gli insegnanti alla ripresa della scuola; ma intanto, sin dal primo giorno, ripristino, anche col concorso degli alleati e di privati, degli istituti scolastici o temporanea sistemazione altrove di aule e organizzazioni, per l'inverno, dell'assistenza scolastica. Si presentava il problema didattico: mantenimento della situazione vigente, ritorno allo stato anteriore alla riforma Bottai o piuttosto un'immediata generale revisione. Con la formazione di due scuole medie triennali, l'una a tipo classico e umanistico, l'al-

tra di cultura generale ma di orientamento tecnico, che sostituisse l'avviamento al lavoro, e col gettar le basi di una scuola media superiore divisa in Liceo classico, scientifico e nei vari tipi di istituto tecnico, che approfondissero gli studi iniziati nella scuola media inferiore, rispettivamente in quella a indirizzo classico per il liceo classico e in quella a indirizzo scientifico-tecnico per il liceo scientifico e l'istituto tecnico, nel contempo abolendo l'Istituto Magistrale, inutile scuola di generale incultura (e non v'è bisogno d'una 'scuola per maestri' che debbono insegnare ... tutto). Per l'università, la distinzione tra la laurea professionale e il dottorato scientifico, con la formazione di una scuola superiore post-universitaria in luogo delle inutili scuole di perfezionamento. Questi i pilastri su cui avrebbe potuto e dovuto esser impostata la riforma. Il resto sarebbe venuto da sè, mentre le fondamenta venivano gettate. Ed oggi non vi sarebbe stato tempo nè modo di recriminare: a una situazione insostenibile rimedi radicali e adeguati. Certo, i problemi si presentavano in folla: dalla riutilizzazione dei locali alla ricostruzione di scuole, dalla compilazione di nuovi programmi al render possibile l'uscita — a prezzo accessibile — di libri di testo, dalla convalida di titoli di studio estorti o strappati all'anno non svolto dei corsi di alcune università, dalla irreperibilità di documenti e dalla scomparsa di mezzi didattici alla questione, gravissima, delle nomine senza concorso nelle università siciliane, alla sostituzione nelle università di tutta Italia degli insegnanti epurati o (ancora) epurandi. Su tutte una gravissima, il bubbone della Minerva bottaiana: l'istruzione privata, paraggiata o parificata, e *l'Enims*. Immediato controllo statale, direttamente assunto dal Ministero, e poi distinzione tra scuole gestite da ordini religiosi specializzati e scuole laiche a solo fine commerciale: questo il rimedio. Ma sopra ogni cosa riaffermare alto e chiaro il principio dell'esame di stato, per la maturità e le licenze e per la laurea stessa: un principio che reca seco come una catena il ritorno alla serietà degli studi, alla formazione professionale, al controllo degli istituti e degli insegnanti, alla selezione naturale e quindi alla formazione di una nuova classe dirigente di capaci.

Purtroppo, a enunciare così semplici linee programmatiche, e a dare uno sguardo poi alla realtà del ministero del-

la P. I. e della scuola italiana, sembra di sognare. Quel che a qualunque costo avrebbe dovuto precedere la riapertura delle scuole è ancora sull'inizio, e a un ben storto inizio; quel che avrebbe dovuto esser deciso per l'orientamento da darsi per l'appunto al nuovo anno è ancora involto in mille dubbi, lontanissimo da ogni risoluzione. Si vuol andar piano, e intanto si distrugge anche quel poco che restava; si vuol esser prudenti, e solo l'energia e l'impulso animatore potevano salvare. Non v'è un solo problema su cui si abbiano idee chiare. Non v'è anzi nessun problema che possa esser visto chiaro finchè non si decida in un senso o nell'altro almeno questo: il principio del diritto d'intervento dello Stato, i suoi limiti in uno Stato democratico.

Si potrebbe continuare e esemplificare, ma sarebbe vano: bisogna che il governo sorto dal 5 giugno senta che v'è in Italia, nelle presenti angosciose condizioni, un altro problema assillante: quello della educazione e della cultura. A cui non è stato finora posto mano.

(ottobre 1944)